



Politica Spesso gli aspiranti despoti cercano di legittimarsi con il consenso plebiscitario

Tutti i trucchi per camuffare l'autoritarismo

di MARCELLO FLORES

Che cosa intendiamo quando parliamo di regimi autoritari? In genere si pensa a un sistema politico in cui il potere è concentrato nelle mani di un uomo o di una piccola élite, in cui la Costituzione è spesso un elemento solo formale e in cui la divisione dei poteri e soprattutto l'indipendenza della magistratura e la libertà di stampa sono precariamente in bilico. Da tempo, tuttavia, si è cercato di offrire una definizione il più possibile «scientifica» dei regimi autoritari, distinguendoli sia da quelli democratici, sia da quelli totalitari.

La definizione più classica, e forse quella ancora più convincente, è di Juan Linz, e risale al 1975, con il libro *Sistemi totalitari e regimi autoritari*, ripubblicato con aggiornamenti nel 2000 (Rubbettino, 2006). Il regime autoritario si caratterizza per un plu-

ralismo limitato (contro quello illimitato delle democrazie e quello inesistente dei totalitarismi); per una limitata partecipazione politica e la mancanza di qualsiasi mobilitazione; per essere legittimato da valori e pregiudizi legati a predisposizioni positive nei confronti del nazionalismo e dell'ordine, oltre che dall'opposizione alla modernità. Sono soprattutto le procedure di competizione politica e le regole istituzionali nei rapporti tra poteri (pluralismo dei partiti, libertà di stampa e di associazione, elezioni libere, magistratura indipendente), del tutto assenti nei regimi totalitari, che in quelli autoritari sono sottoposte a forti, ma differenziate limitazioni.

La definizione di Stato autoritario è stata adottata in molti casi per le

esperienze post-coloniali, quando sono emersi, accanto a modelli pienamente democratici, regimi burocratici, militari, corporativi, caratterizzati dalla possibilità di avere il governo dei militari, di un partito unico o di un singolo dittatore, spesso in alternanza negli stessi Paesi. Il termine di Stato autoritario è stato anche utilizzato per connotare i sistemi «post-totalitari» che non hanno scelto o trovato la via della democrazia, come è accaduto a diverse tra le repubbliche che facevano parte dell'Unione Sovietica.

Da un punto di vista storico lo Stato autoritario ha conosciuto il suo massimo sviluppo negli anni Settanta del secolo scorso, al culmine della guerra fredda, quando copriva all'incirca il 75% dei governi del mondo. Nel 2000 questa percentuale era scesa sotto il 50% e nel 2017 ha raggiunto il livello più basso della storia, con il 38%. Qualche mese fa, su «Foreign Policy» Erica Frantz ha mostrato come la tendenza degli ultimi anni sia stata quella di un movimento verso l'autoritarismo di numerosi Paesi pienamente o semi democratici (dalla Turchia all'Ungheria, dalla Russia alla Polonia), mentre molti governi autoritari si sono dati una facciata più liberale: «Astuti autocrati hanno imparato che una sembianza di pluralismo politico offre più vantaggi e meno rischi delle tradizionali tattiche di controllo come la repressione brutale».

Lo Stato autoritario è molto più esteso e diffuso al di fuori dei Paesi che appartengono all'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, fondata nel 1961, di cui fanno parte 36 Paesi) e trova spesso in istituzioni sociali diverse

(ma in cui si può riscontrare un tasso di corporativismo e autoritarismo consolidato: famiglia, comunità religiose, partiti, aziende, sindacati) un aiuto per la propria legittimazione. La manipolazione dell'opinione pubblica, attraverso la propaganda, il controllo dei media e l'ideologia corporativa e spesso antimoderna delle istituzioni sopra elencate s'intreccia con la legittimazione data da risultati spesso positivi ottenuti sul terreno economico. Questi ultimi, in qualche modo, giustificano le azioni più violente e illiberali degli Stati autoritari (carcere per gli oppositori, tortura, censura, uccisioni mirate per creare paura e limitare la ribellione) attraverso un consenso di massa che trova espressione anche sul terreno elettorale.

Pur con forti limitazioni e in un contesto che difficilmente si può considerare libero (minacce, arresto dei candidati dell'opposizione, intimidazione per i partiti che si oppongono al regime, contraffazione dei voti), infatti, molti Stati autoritari accettano e anzi favoriscono la competizione elettorale, come strumento per legittimare il potere della élite o del dittatore al governo e per fare emergere e meglio colpire le forze di opposizione. Le elezioni, tuttavia, per i regimi autoritari costituiscono anche un rischio. Secondo uno studio dell'Università di Oslo il 50% del crollo di dittature ha avuto luogo durante competizioni elettorali istituite per rafforzarle. In ogni modo nei regimi autoritari il governo vede le elezioni non come un meccanismo istituzionale di costruzione del processo di governo, ma come un'occasione da utilizzare in modo spettacolare e pro-

pagandistico per rafforzare la potenza del regime e verificare la forza delle opposizioni.

L'ultimo «indice di democrazia» rilasciato dalla Economist Intelligence Unit, poneva in ordine di mancanza di democrazia e di livello di autoritarismo per prima la Corea del Nord, seguita dalla Siria, dal Ciad, dalla Repubblica Centrafricana, dalla Repubblica democratica del Congo e dal Turkmenistan. Pur con criteri diversi si tratta di una tendenza in parte analoga a quella qui presentata, dove però tra i peggiori Paesi autoritari (quelli a -9 e -10, cioè «autocrazie») vi sono anche Bahrein e Qatar, Swaziland e Uzbekistan, mentre il Ciad risulta solo a -2 e il Congo a -4.

Se guardiamo a un criterio geografico, quello che noi siamo abituati a considerare Medio Oriente risulta certamente la regione più critica, anche se, rispetto alla popolazione abitante nelle diverse aree, la situazione appare più equilibrata. In Africa si riscontra una caratterizzazione meno «autoritaria» nelle zone più esterne rispetto a quelle nel mezzo del continente.

Oggi siamo di fronte a regimi più confusi e incoerenti rispetto al modello che ci ha raccontato Linz quarantacinque anni fa, in cui è il livello di intensità autoritaria — come ci mostra il grafico — quello che, probabilmente, ha più senso tenere d'occhio nel suo insieme.

Paesi in deficit di democrazia

La visualizzazione mostra i Paesi del mondo con il più basso livello di democrazia e il più alto di autoritarismo, in base all'indice da +10 (maggiore democrazia) a -10 (maggiore autoritarismo). Nello specifico vengono presi in esame solo i 38 Stati con un indice negativo: per ogni nazione il numero crescente di

ramificazioni restituisce il livello crescente di autoritarismo. In aggiunta a questi Paesi è riportato come termine di raffronto l'Italia, che ha un livello di piena democrazia (+10). La direzione del ramo è verso il basso a indicare valori negativi e verso l'alto (l'Italia) per valori positivi.

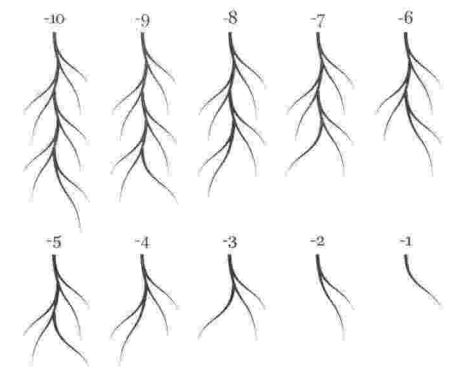
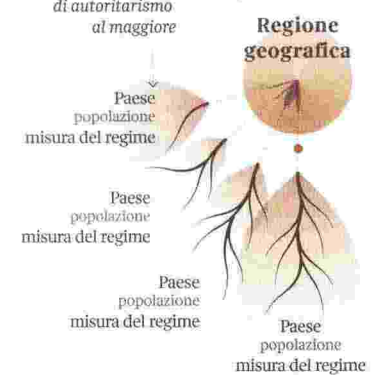
L'autrice

La visualizzazione di questa settimana è curata da Federica Fragapane, visual designer specializzata in informazione (behance.net/FedericaFragapane)

Paesi raggruppati per regione geografica e ordinati per la misura del regime politico, dal livello minore di autoritarismo al maggiore

Come si legge
CONTINENTE

Numero di ramificazioni = misura del regime politico.
L'indice va da -10 (livello maggiore di autoritarismo) a +10 (livello maggiore di democrazia).
Per la visualizzazione sono state selezionate le nazioni con misura inferiore a zero e l'Italia (dati al 2015)



AFRICA

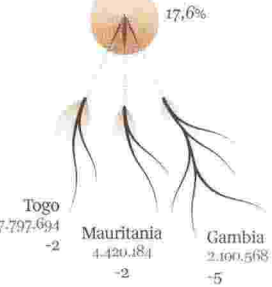
Africa occidentale

Area del cerchio = percentuale di Paesi all'interno della regione geografica con una misura del regime politico inferiore allo zero

Dimensione dell'elemento = popolazione (2017)

Spessore della linea = Pil pro capite (dollari, 2017)
≤ 1.000 1.001 - 5.000 5.001 - 10.000 > 10.000

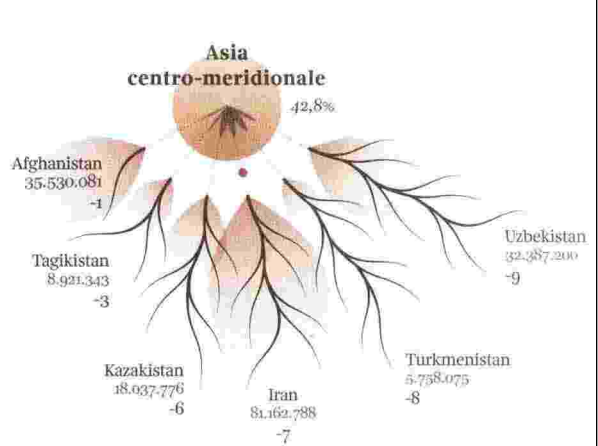
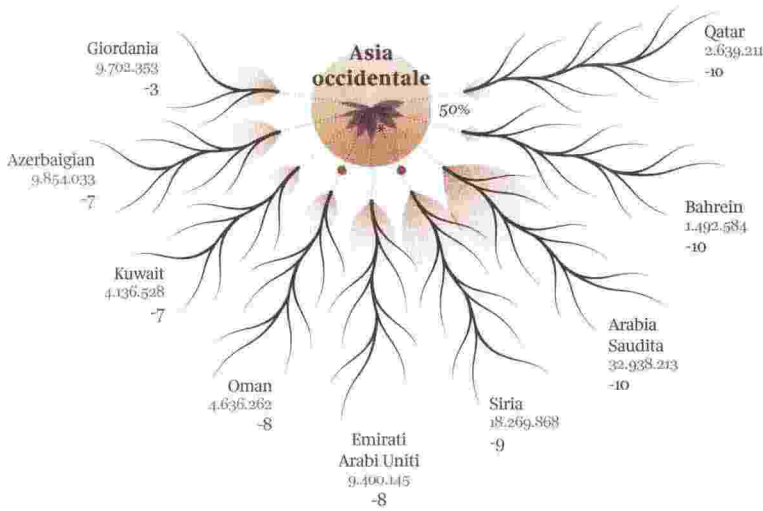
Il pallino rosso evidenzia i Paesi con misura del regime politico peggiorata rispetto al 1950



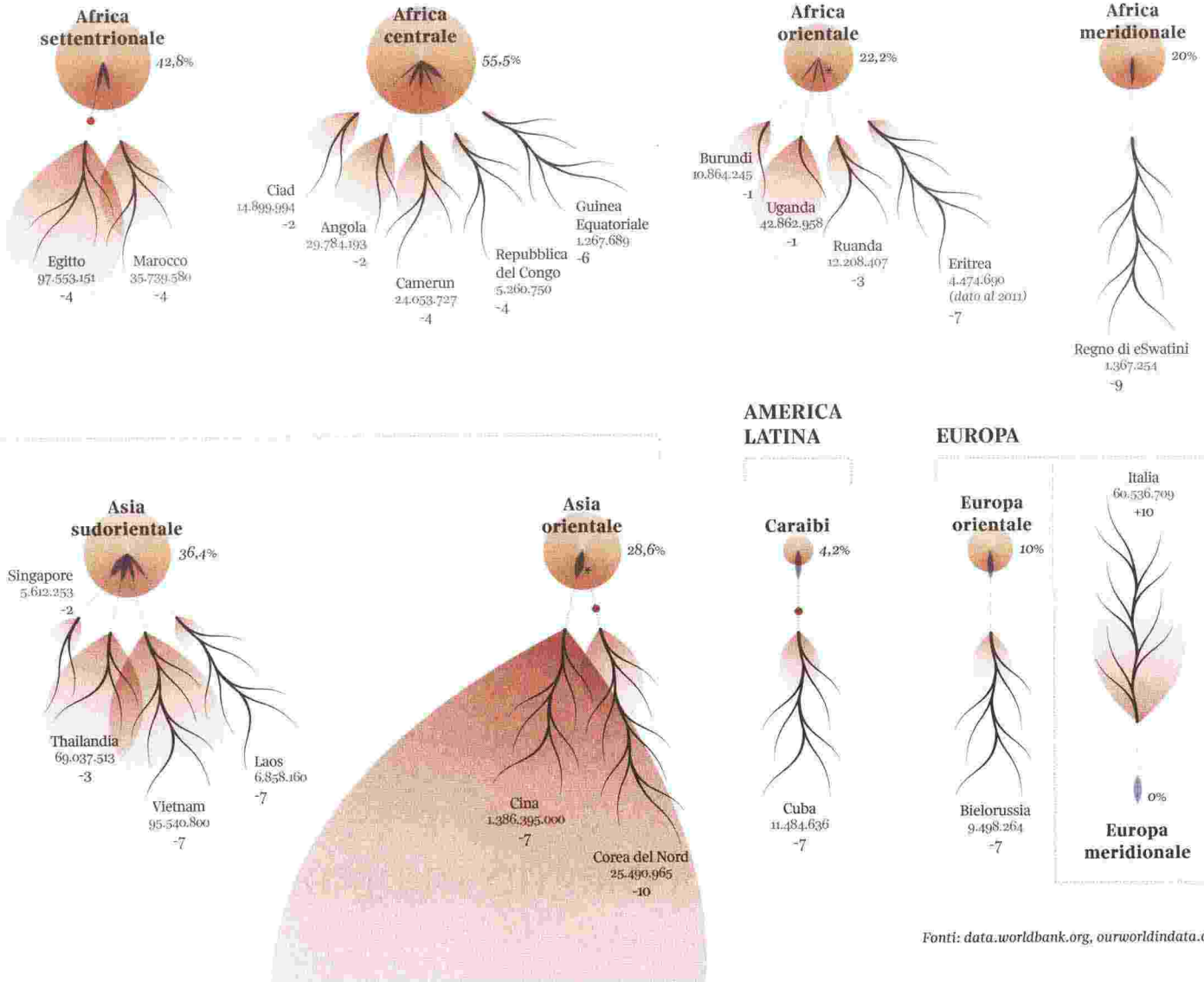
ASIA

Asia occidentale

Asia centro-meridionale



Non sono presenti nel database i valori aggiornati relativi a Belize, Guyana francese, Islanda, Myanmar, Porto Rico, Repubblica del Sudan, Sahara Occidentale



Fonti: data.worldbank.org, ourworldindata.org